



La nuova edizione de La Porta Magica di Roma simbolo dell'alchimia occidentale riporta alla ribalta un aspetto culturale del Seicento romano meritevole della massima attenzione. Mino Gabriele, in questa riedizione della sua monografia del 2015, sempre edita per i tipi di Olschki, nella storica collana della Biblioteca dell'«Archivium Romanicum» (Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia), ripropone l'opera e la figura dell'ecclettico marchese Massimiliano Savelli Palombara (1614-1685), sia al pubblico degli studiosi sia dei non addetti ai lavori. Il nobile intellettuale e la sua attività di alchimista, ripercorsa da Gabriele tanto nella produzione teorica e letteraria quanto architettonica (appunto la cosiddetta Porta Magica), vengono anatomizzati nelle pagine di questo volume, che ci consegna una preziosa testimonianza riguardo la sopravvivenza e la complessità di specifici paradigmi rinascimentali, ancora alla fine del XVII secolo.

Mino Gabriele, *La Porta Magica di Roma simbolo dell'alchimia occidentale*, Nuova edizione ampliata e riveduta, Firenze, Olschki, 2021.

di Tommaso Ghezzi

Già negli anni '60 del secolo scorso, nella celebre monografia *The art of memory*, Frances Amelia Yates aveva rintracciato l'indissolubile nesso tra cultura visuale, pratiche mnemoniche ed esperienze filosofico-iniziatiche, delineato a partire dalla riscoperta platonica ed ermetica, inaugurata da Marsilio Ficino (1433-1499). Nel Rinascimento, la facoltà della memoria, consustanziale all'*immaginazione* e alla *fantasia*, collimava con la teoria dell'anamnesi, diventando la porta di accesso privilegiata per il mondo intelligibile. La visualizzazione mentale trovava dunque posto entro una precisa cornice teorica, attraverso la quale l'essere umano e le sue facoltà immaginifiche venivano investite di un

potere conoscitivo e operativo senza precedenti. Tramite l'esercizio del tessuto immaginifico-memoriale si pensava infatti di poter disvelare i reconditi poteri dell'anima umana, finalmente libera dalla dimenticanza provocata dal corpo. Collocandosi sulla scia della Yates, che poneva la sua indagine storiografica come cornice aperta, Gabriele mostra le ricadute di tale cultura della memoria, ancora ben radicata dopo il cosiddetto tramonto della stagione rinascimentale. Egli ricostruisce il contesto culturale di Massimiliano Palombara, in cui maturano le sue opere teoriche e poetiche, tutte improntate alla riflessione alchemica, per arrivare all'interpretazione del complesso apparato epigrafico e architettonico voluto nella sua Villa sull'Esquilino. Tale progetto riprende appunto le principali specificità del codice ermetico rinascimentale. Il marchese, ben radicato nell'ambiente degli intellettuali e alchimisti che a Roma orbitava attorno alla sfuggente

regina Caterina di Svezia, a sua volta alla ricerca del segreto alchemico, manifesta non a caso il forte coinvolgimento etico-politico della ricerca sapienziale. L'indagine del dotto alchimista, capace di risalire alla radice più autentica dell'essere, attraverso il recupero della cosiddetta *pietra filosofale*, è declinata verso ricadute genuinamente pratiche che sfociano nel benessere civile. Palombara pensa alla povertà, materiale ed etica, che dilaga nella sua Roma, e la ricerca alchemica, che egli persegue fin dalla giovinezza, sembrerebbe la soluzione concessa da Dio. Già da qui risulta evidente l'inestricabilità delle tre istanze presenti nella figura del mitico Ermete Trismegisto, colonna portante del platonismo quattrocentesco, attraverso il quale la ricerca intellettuale incontra la realizzazione religiosa ma anche sociale. Ermete, come i grandi filosofi platonici vissuti tra Quattro e Cinquecento, ma anche come Palombara, presentava l'unione di *filosofia, religione, e politica*. L'alchimia costituisce una delle manifestazioni principali di questa eterodossa cornice culturale che, alla fine del XVI secolo, inizia a essere ereditata dalle *società segrete*, tra le quali spicca la misteriosa associazione dei *Rosacroce*. Il marchese, pur riprendendo stilemi e soluzioni iconografiche riconducibili a questo indirizzo, tuttavia filtra i canoni della tradizione ermetica e alchemica attraverso la propria sensibilità individuale. Il suo sistema acquista carne e sangue, letteralmente uscendo dalle opere scritte, attraverso l'allestimento di un complesso sistema epigrafico nel giardino della propria villa, che ha, come protagonista, proprio la porta marmorea che dà il titolo alla monogra-

fia di Gabriele. Punto di accesso, fisico e metaforico, al proprio giardino, sede di esperimenti segreti e di verità ermetiche, questa architettura mette in scena il sistema alchemico del suo edificatore. Dal geometrico frontone, all'architrave, con le sue esotiche iscrizioni ebraiche, fino agli stipiti e alla soglia, che mostrano un complicato apparato di simboli alchemico-analogici e iscrizioni latine, il processo mentale dell'alchimista – come rileva acutamente Gabriele – viene visivamente edificato con finalità meditative, magiche e mnemotecniche. La complessa architettura del mondo, retta da una fitta rete di associazioni simpatetiche, viene riflessa in questa porta, vero e proprio microcosmo e quasi *theatrum alchemicum*.

La monografia si dimostra perfettamente in linea coi filoni di ricerca di Mino Gabriele, focalizzati sul fondamentale nesso che, soprattutto nella prima età moderna, lega la cultura visuale con la produzione del sapere, più o meno eterodosso. Tra gli innumerevoli e importanti lavori dell'autore ci si limita a ricordare, in questo senso, *Cabbala cristiana e miti pagani nella Sala degli Elementi a Palazzo Vecchio* (2006), *Alchimia e iconologia* (2008), oltre che le fondamentali edizioni, per Adelphi, del *Corpus iconographicum* di Giordano Bruno (2001) e del *Libro degli emblemi* di Andrea Alciato (2015).

Tra i punti forti del volume, composto, oltre che dal testo principale, da un'appendice in tre sezioni, da un'approfondita bibliografia, da un ricco apparato di tavole, e da un prezioso indice analitico (esclusiva di questa riedizione), vi sono le numerosissime illustrazioni presenti nel testo che ne

agevolano la lettura (ve ne sono diverse non presenti nell'edizione del 2015). Se dunque il lavoro, rispetto alla prima versione, non muta sostanzialmente, ciononostante le aggiunte sopracitate, unite all'aggiornamento bibliografico e alla maturazione di nuove considerazioni e riflessioni, diligentemente integrate, rendono questa versione più completa e fruibile.

Del resto, tra i pregi maggiori della monografia, vi è proprio la fruibilità che, insieme al fascino delle illustrazioni, mai slegate dalla trattazione e sempre finalizzate a facilitare la comprensione dei passi più intricati, è data dal taglio stilistico. Questo è infatti capace di andare incontro alle esigenze tanto dello studioso quanto del lettore curioso. Gabriele, senza mai banalizzare la materia, riesce a fornire analisi precise e sapientemente documentate, che a tratti riescono a coinvolgere quasi come in un

romanzo. La poliedrica corte della regina Cristina, con tutti i suoi protagonisti, ritratti nelle loro sfaccettature intellettuali e umane, insieme al giardino di Palombara, vengono riportati alla luce in tutta la loro vivacità.

Questo colorato mosaico contribuisce a mostrare come, ancora nel tardo XVII secolo, vi fossero sopravvivenze ermetiche, coltivate in ambienti intellettualmente floridi. Ormai, lo si dice da tempo, il Seicento non può essere ridotto al secolo del *metodo* cartesiano e della rivoluzione scientifica; le cose sono ben più complesse e il caso di Palombara contribuisce ad aggiungere chiarezza a questa ricostruzione. Forse, proprio a partire da realtà culturali di questo tipo, in cui la missione del dotto integrava operatività teosofica e aspirazione filantropica, potremmo iniziare a rileggere la legittimità e il senso della categoria storiografica, spesso abusata, di *modernità*.